

Artur Spanjoli 20 –25 febbraio 2006

Intervento di Artur Spanjoli

Scusatemi perché io non mi sono mai trovato in questi ambienti, apparto a Lecce dove eravamo insieme, però se mi scappa qualche gaffe...scusatemi per l'emozione! Dunque, sono nato a Durazzo nel 1970, sono cresciuto in un ambiente comunista, e quando ho fatto il liceo artistico, studiavo scultura che ho sempre adorato. Poi quando ho compiuto vent'anni le cose sono cambiate nel mio paese, sono cambiate molto rapidamente, non ci si aspettava perché è un processo che prima è cominciato negli altri paesi dell'est, poi per ultimo è toccato anche all'Albania cambiare sistema. Dunque da quel momento in poi tutti i giovani arrabbiati che aspettavano da anni che cambiasse qualcosa, hanno trovato questa possibilità di fuga, di conoscere il mondo che non conoscevano da quando erano nati. Un Occidente visto sempre attraverso la tv, la Rai d'estate perché d'inverno bloccavano le onde e invece d'estate non potevano perché erano troppo potenti e si poteva vedere la Rai. Poi io non ho preso le navi, come hanno fatto i miei amici, per scelta mia personale, perché volevo più dignità, poi non ero neanche preparato come persona per fare questo viaggio, questa fuga. Quindi in quel senso sono maturato un paio di mesi dopo l'esodo di massa. Prima ho studiato a Scutari un anno, ho fatto lettere, poi sono andato a Tirana, poi ho partecipato a un concorso organizzato da Rai Tre, si chiamava "I giovani incontrano l'Europa" a cui avevo partecipato con cinque poesie e un racconto e poi mi è arrivato il telegramma dall'ambasciata italiana in cui si diceva praticamente che avevo vinto questo concorso e dovevo venire in Italia per ricevere questo premio e poi, il viaggio consisteva di dieci giorni e poi tornare di nuovo nel mio paese. Ho preso il visto e sono venuto in Italia e ovviamente ho trovato una grande differenza non dico di cultura perché in dieci giorni non si può conoscere il mondo interiore di un'altra cultura, però ho trovato già a livello visivo due mondi totalmente diversi, il mio con un comunismo tra virgolette stupido, perché il nostro dittatore aveva condotto il paese verso una spirale buia senza futuro, e poi ho incontrato questo nuovo mondo e non è che sono stato abbagliato da questa luce nuova che io vedevo così a prima vista benissimo, dato che mi hanno subito in un albergo a quattro stelle, poi da lì una serie di incontri tra giovani di culture diverse eccetera, quindi ho deciso di rimanere in Italia. Non sono più tornato e invece di riprendere l'aereo per tornare in Albania, mi sono sistemato a Firenze dai miei cugini, e lì poi mi sono iscritto all'università di Firenze, avevo sempre la fissa di scrivere. A quel tempo avevo scritto tre volumi di poesie inediti, in albanese. Comincio l'università a Firenze e nel frattempo ho anche cominciato a dipingere per mantenermi, e da lì poi è cominciata una fatica nuova: praticamente cambiare lingua, un vero problema, perché purtroppo noi che scriviamo abbiamo bisogno di questo mezzo linguistico. È diverso, se uno fa il pittore ha un mezzo universale, se uno fa musica, pure, se invece scrivi un libro in un'altra lingua è una grossa fatica, veramente. Da lì ho cominciato a esercitarmi nelle letture italiane, non mi piacevano quei pochi scrittori italiani che leggevo apparto alcuni, e non mi interessavano nemmeno. Quindi leggevo per forza le traduzioni, me lo sconsigliavano i professori dell'università, dicevano "così impari un italiano poco sano", ma io continuavo. Così ho scoperto diversi classici, dal '94 al 2000, un percorso di sei anni, nel '95 ho scritto un romanzetto in italiano, una storia basata sui racconti di mio nonno, che avevo chiamato "La pioggia di un'alba luttuosa" perché è la storia del villaggio da cui proviene la mia famiglia, ed ero orgoglioso di proporre qualcosa di mio in italiano, però ora quando lo leggo mi metto a ridere per la semplicità e l'ingenuità con cui avevo trasmesso questa storia. Ce l'ho ancora a casa, aspetta il momento, spero che se in seguito la Besa lo vorrà, io lo proporrò...

Dunque "Cronaca di una vita in silenzio" l'ho scritto in albanese nel 1993 e tratta di una storia familiare. Sono partito da Márquez, perché quando sono partito con questo libro adoravo lo scrittore latino-americano. Sono partito da "Foglie morte" di Márquez. A suo tempo anche Márquez era partito da un altro scrittore, da un americano, Faulkner che aveva scritto un'altra storia intitolata "Mentre morivo" che aveva affascinato Márquez al tempo, quando aveva 25 anni, come Márquez aveva affascinato me con questo suo libro. In pratica, sono partito con l'idea della narrazione sotto forma di monologo, poi a causa dei nonni materni, si parla di una numerosissima famiglia con 56 componenti di cui nove raccontano la storia del libro. Noi eravamo soliti stare in questa retrocucina vicino al fuoco dopo cena in un insieme di racconti, di storie quotidiane, di confessioni...e mi è sempre piaciuto questa idea di stare tutti insieme, come ora. E ho pensato di ambientare il libro in questa retrocucina. Ho

messo nove personaggi che per quindici minuti stanno in silenzio, non parlano perché da due mesi è morto un componente della famiglia, un giovane trentasettenne, un mio zio praticamente, e questi personaggi si riuniscono una domenica pomeriggio per commemorare, per stare insieme, e in questo quarto d'ora non parlano. Allora a me è sembrata abbastanza interessante questa soluzione, diciamo, per quanto riguarda la parte tecnica. E ho dedicato quindici minuti di silenzio a ogni personaggio, sono nove, e in questi quindici minuti i personaggi raccontano la storia familiare a me stesso che sono il più piccolo lì che racconta, avrò più o meno 17 o 18 anni, ma non è preciso, e ho dedicato tre capitoli: il primo per introdurre questi personaggi, i famigliari, al centro del romanzo un altro capitolo e uno alla fine per la chiusura della storia. Poi ho cominciato con il primo capitolo, poi c'è uno zio di mio nonno di 90 anni che fa parte del secondo capitolo che racconta i tempi del re Zog, il re albanese autoproclamatosi re che ha regnato sull'Albania. Lui racconta la storia dal 1916 fino al 1939, con la venuta di Mussolini e degli italiani. Così facendo questo gioco di monologhi ho ricomposto le memorie di una famiglia dal 1914 al 1992 con la caduta del regime e con la fuga all'estero. È abbastanza ampia e complessa come storia perché non è lineare, è spezzata perché ogni componente racconta la sua storia, la storia di famiglia, però racconta la storia del defunto che sta al centro del libro. E lo zio defunto, innominato perché io non ho voluto mettere il suo nome perché non è più tra di noi e mi sembrava il minimo – ecco, questo defunto praticamente come giustamente ha notato anche il professor Taddeo nel suo articolo uscito su El Ghibli, il defunto viene rievocato nel romanzo per una particolarità sua, una bontà che andava oltre i limiti delle possibilità della nostra famiglia, era di una bontà unica. Mi aveva sempre messo in silenzio questa sua bontà, no? Poi in cambio lui non cercava niente, solo faceva del bene quanto poteva e faceva delle cose, non si trattava di aiuti piccoli... per esempio ha costruito un sacco di case, costruire case non è una cosa facile, costruiva case per suoi cugini, sue sorelle, fratelli, e questa sua bontà è stata uno degli spunti più forti per costruire questa storia. Questi signori che raccontano la storia familiare lo hanno conosciuto tutti personalmente e ognuno col suo punto di vista parla di lui. Questo per quanto riguarda la tecnica narrativa. Per quanto riguarda la storia, difficilmente ne posso parlare in una narrazione semplice perché è troppo spezzata; in pratica quando si tratta sempre di una storia di memorie, di solito piace giocare con il tempo, si rinuncia al racconto lineare e si cerca di fare questo gioco con il tempo, andata, ritorno, perché questo ti permette di riflettere sul fatto stesso del tempo, e questo l'hanno fatto tanti grandi scrittori, Borges per esempio ha delle riflessioni sul tempo che sono bellissime, come sull'eternità. C'è anche una dimensione fantastica nel libro, perché questi racconti di mio nonno che mi affascinarono sempre e mi affasciano ancora - quando torno in Albania sempre voglio sentire queste storie perché sono semplici, incisive e bellissime e mio nonno è convinto che sono storie vere, storie di fantasmi... - e ho messo degli elementi interessanti in questo libro. È una parte di una trilogia perché in questo libro non mi sono soffermato su molti dettagli, ho parlato in generale, anzi se notate bene, a parte c'è la risonanza di un coro, è un romanzo corale, come *Assassino nella cattedrale* di T.S. Eliot, in cui parla di omicidio, anzi per certi versi penso che questa lettura che ho fatto diversi anni fa, per certi versi sono rimaste le tracce nel libro.

Entro aprile uscirà un secondo romanzo, breve, di 70 pagine, sempre per la Besa, in cui non ho raccontato cento anni di storia, ma mi sono soffermato su sette giorni e questo mi ha permesso di avvicinarmi e descrivere più dettagliatamente quello che succede in una settimana in una famiglia di usanze patriarcali, una famiglia musulmana. Anche qui la religione è soffocata dal comunismo, si tratta di un forte desiderio di tener vivo il senso religioso più che di dare un'identità a questa religione. Preferisco non parlare molto del secondo romanzo perché è molto complesso anche parlarne, perché si tratta di un quaderno di un religioso dello stesso ceppo familiare riaffiorato dai ruderi. Ritrovano questo quaderno negli anni Settanta, lo ripuliscono, e lo leggono sempre vicino al fuoco, leggono ogni capitoletto ogni sera, così per sette sere e ricavano la saggezza religiosa del parente defunto vissuto 200 anni fa.

Il terzo romanzo invece, intitolato *Preludio d'autunno*, ma non so se sarà il titolo definitivo perché è difficile trovare titoli! Umberto Eco dopo aver scritto *Il nome della rosa* per quanto ne so ci ha messo un po', ha fatto una lista di titoli e non riusciva a trovare quello giusto. Anche nella terza parte della trilogia non mi sono soffermato, o meglio, diciamo che è una via di mezzo tra questo libro dalla dimensione temporale di quasi cent'anni... il terzo libro ha una dimensione temporale di circa

quarant'anni sempre con questi giochi temporali come faceva anche Faulkner cui piacevano molto questi giochi..

Ecco, questa è l'introduzione... non so se sono stato capace o no...